



Giovedì 7 Marzo 2013
Dom Bernardo OSB
Lectio Divina su **Genesi 2, 1-4a**

«Maschio e femmina li creò» (Genesi 1,27)

La fine del tempo: il sabato come incontro tra l'uomo e Dio nel tempo/tempio profetico della libertà

“Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. ²Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. ³Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando.”

Invochiamo con umile fiducia e perseverante tenacia il dono del santo Spirito, la nostra invocazione ha il ritmo, la forza, la leggerezza e la risonanza della campana che sta ora suonando; chiediamo che il suo suono melodico e martellante faccia arrivare la nostra invocazione alle orecchie del Padre perché attraverso il respiro del Figlio discenda su di noi lo Spirito di sapienza, amore, comprensione, accoglienza e di conformazione all'amore senza fine che il signore Gesù ha narrato con i suoi gesti, con la sua parola e che ci consegna per essergli non indegni testimoni. Nella nostra preghiera vogliamo convocare

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

in questo luogo di pace, di ascolto e di amicizia tutti quelli che sono feriti nel loro cuore dalla sofferenza, spezzati da sentimenti di odio, smarriti nella percezione di essere abbandonati da Dio o addirittura estranei a un suo progetto di salvezza. Questa nostra cripta sommersa nella terra possa essere per tutti noi un laboratorio dal quale germogliano nuovi propositi di speranza, di fede e di amore, che il Signore voglia benedirli tutti per farci compiere una Quaresima santa e celebrare una Pasqua di amore, di liberazione, di verità. Chiediamo tutto questo per Cristo nostro Signore. Amen

Ci ha profondamente affascinato l'idea che l'inizio della creazione sia presentato in un ritmo di sette giorni, con il ritornello: "*Dio vide che era cosa buona*" ripetuto giorno dopo giorno; questo lascia intendere che questi primi versetti probabilmente appartengono o rielaborano una sorta di cantilena con cui si lodava il Dio Creatore come in alcuni salmi. Il racconto della creazione ha la natura di un canto, di una melodia con la quale con un'azione celebrativa, liturgica, inizia non solo la storia della creazione e dell'uomo, ma la presa di coscienza di un Israele finalmente liberato e in grado di rapportarsi a Dio. Il culmine di questa cantilena, come quello dell'intero racconto della creazione e quello della nostra storia non può che essere un momento celebrativo, lodativo.

Avevamo già detto che Israele, proprio per la sua condizione essenzialmente esodica, peregrinante - che drammaticamente ha poi portato per moltissimi secoli come suo tratto costitutivo - accanto al tempio di Gerusalemme ha riconosciuto il Tempo come il luogo in cui incontrare Dio. Per questo possiamo dire che, finito il nostro lavoro, non diversamente da Dio, ci mettiamo in una condizione di libertà in cui tutti i nostri giorni, tutto il tempo che abbiamo attraversato geograficamente nel lavoro diventa il Tempio in cui è finalmente possibile, col nostro riposo, con la nostra libertà, ma anche con questi versetti, con questo canto, celebrare l'incontro col Signore. Dire che il tempio secondo Israele è il Tempo significa che, per noi, il tempo è un luogo che ha una direzione, un senso, uno scopo, una meta ben precisa.

Non si dirà mai abbastanza che la liturgia cristiana come, in generale, ogni tipo di liturgia, ci insegna la santificazione del tempo, ma anche l'emergere di un disegno che ci restituisce un'armonia tante volte poco evidente nello scorrere monotono, faticoso, spesso arrabbiato dei nostri giorni e più spesso privo di quell'orizzonte di speranza che ci indica il fine dei nostri giorni.

Il racconto della creazione si svolge in sette giorni che corrispondono non solo al ritmo del Dio creatore ma anche a quello di un uomo lavoratore, quello in cui noi viviamo. Tutto questo trova un punto di fusione, di coesione, nella libertà, nel riposo che Dio si dona e ci dona nel settimo giorno. E' una prospettiva che, non solo dovrebbe dare un ritmo liberante e liberatorio ai precedenti sei giorni della settimana, ma soprattutto un valore importantissimo alla nostra interpretazione del tempo.

Mi son chiesto perché san Benedetto nella sua Regola ci chieda di vivere nel recinto di un monastero e di uscirne il meno possibile. Lo stesso Papa Benedetto XVI, nell'ultima udienza che ha tenuto in piazza san Pietro, ha detto che si sarebbe ritirato nel recinto del Vaticano, imparando da san Benedetto a vivere il mistero dell'opera di Dio.

Riflettendo mi sono convinto che questo lavoro di contrazione dello spazio, delimitato, di fatto, dal chiostro, è necessario perché in una postazione fissa ci si accorge molto di più del tempo, della successione dei suoi istanti, del trascolorare della natura stessa, degli

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

eventi, dell'arrivo di qualcosa di nuovo. Vivendo in uno spazio limitato cresce una sensibilità fortissima che, a mio parere, deriva proprio da questi versetti, da questo Dio che prima ancora di fare l'uomo crea il tempo per lui, solo dopo gli destina degli spazi e inventa un ritmo che si libera in quest'ultimo giorno segnato dall'esperienza del riposo e della libertà. Questa non è solo la nostra settimana, questo per noi è tutto il tempo.

Celebriamo il sabato ma esso è anche profezia di una libertà che certamente noi oggi viviamo in modo molto parziale, anzi per i più, il tempo del sabato, quella che per noi è la domenica, è vissuto, purtroppo per ragioni lavorative sempre più complesse, come un giorno uguale a un altro perdendo così di vista questa intelaiatura ritmica, arcaica se vogliamo, ma che spesso ha in sé, come hanno le cose arcaiche, una verità, un senso, un sapore che drammaticamente la nostra contemporaneità ha smarrito perdendo di vista questa architettura del tempo orientata alla libertà finale; però, almeno intellettivamente, lo possiamo recuperare soffermandoci sul significato di questi testi: una profezia di libertà, di incontro con il Signore.

Il rabbino Abraham Heschel, grande pensatore ebreo, ha scritto: "Il sabato è lo Spirito sotto forma di tempo". Bellissima definizione per farci capire quale deve essere anche per noi la consistenza con cui termina la settimana; uno spessore spirituale che non significa trascendere, allontanarci dalla nostra realtà ma compierla nel segno di un'esperienza di ringraziamento, di celebrazione, di condivisione. E' un senso molto concreto del sabato come giornata nella quale lo Spirito ci riporta alla nostra condizione creaturale di persone che hanno bisogno di riposarsi, fatte a immagine e somiglianza di Dio perché anche Dio si è riposato. Insieme a queste due dimensioni, liberi dalle nostre fatiche dovremmo iniziare ad assaggiare il gusto della libertà finale quando saremo, come dice sant'Agostino, impegnati nell'unica cosa che può fare l'uomo quando è privo del peso e dei fardelli delle responsabilità, delle angosce e delle paure: il canto. I Padri immaginano il paradiso e l'eternità abitati soltanto dal giubilo di un canto che trascende tutte le parole.

Se Dio si riposa è perché ha lavorato, quindi non dimentichiamo mai questo tratto non banale e addirittura sconcertante di un Dio che si presenta all'opera, lavoratore.

Quando si trattò di qualificare alcuni tratti distintivi della cultura europea, Benedetto XVI, a Parigi, parlando in un antico monastero, alla grande cultura di Francia credente e non credente, recuperando tutto il senso della consapevolezza di quanto il lavoro sia centrale nel nostro pensare l'uomo e nel pensarci, ha posto l'accento sull'autopresentazione di Dio come un Dio che lavora. E' una novità inaudita nell'orizzonte culturale in cui si staglia il portato biblico; le divinità greche e altre divinità mesopotamiche non lavoravano, non plasmavano né soffiavano come fa un vasaio, non separavano gli elementi perché l'uomo, non diversamente da Dio, si metta a lavorare.

Senza voler antropomorfizzare Dio, certamente però dobbiamo ricordare che, come premessa al mistero di un Dio che ha bisogno di tirare il fiato per riposarsi come realisticamente detto in Esodo 31,16-17: *"¹⁶Gli Israeliti osserveranno il sabato, festeggiando il sabato nelle loro generazioni come un'alleanza perenne."¹⁷Esso è un segno perenne fra me e gli Israeliti: infatti il Signore in sei giorni ha fatto il cielo e la terra, ma nel settimo ha cessato e ha preso respiro"* abbiamo l'immagine, non meno sconcertante, di un Dio che si presenta come un Dio che lavora.

Egli, portato a compimento il lavoro, ha davanti ai suoi occhi *"cielo e terra e tutte le loro schiere"*. Abbiamo tante volte udito la parola schiera *"sabaoth"* riferita al Dio degli eserciti,

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

ma è una traduzione parziale. Le schiere non sono solo gli elementi militari di una sorta di corteggio che accompagna il Signore nell'agire creativo, ma sono anche gli elementi di liturgie corali, come si desume leggendo pagine del Levitico e di Numeri. Questo rilievo ci mette su una strada importante lasciandoci intendere che c'è un'unità corale fra cielo e terra e che tutte queste schiere sono invitate a una dimensione non tanto militante ma soprattutto lodativa. Il mondo sembra destinato in tutta la sua totalità alla liturgia, al canto, alla lode, per finire in un sabato fatto per il riposo, per qualcosa che viene dopo il lavoro, dopo la fatica.

Israele conosce bene quest'esperienza nella sua storia, come sempre abbiamo detto, questi versetti non vengono prima di un'esperienza storica e concreta di Dio, ma vengono posizionando all'inizio di tutto un'esperienza che Israele ha fatto.

Leggiamo in **Esodo 5,1-4**:

¹In seguito, Mosè e Aronne vennero dal faraone e gli annunciarono: "Così dice il Signore, il Dio d'Israele: "Lascia partire il mio popolo, perché mi celebri una festa nel deserto!"² Il faraone rispose: "Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce e lasciare partire Israele? Non conosco il Signore e non lascerò certo partire Israele!".³ Ripresero: "Il Dio degli Ebrei ci è venuto incontro. Ci sia dunque concesso di partire per un cammino di tre giorni nel deserto e offrire un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!".⁴ Il re d'Egitto disse loro: "Mosè e Aronne, perché distogliete il popolo dai suoi lavori? Tornate ai vostri lavori forzati!"

Questa è l'esperienza storica che Israele ha nel cuore quando immagina, illuminato dalla forza dello Spirito, come sono andate le cose agli inizi della creazione. Israele ha conosciuto il Dio che, avendo trovato il suo popolo nella fatica, nell'oppressione, nel lavoro, chiede al faraone, per bocca di Mosè, di lasciarlo partire perché vada a fare festa nel deserto e così conosca un'esperienza di libertà, di canto, d'invocazione, anche di sacrificio ma nel segno della festa. E' questa la successione, il Dio che ci libera per condurci in uno spazio di libertà sta a monte della riflessione di Israele che immagina, con la forza dello Spirito, la creazione come un cammino di fatica da parte di Dio e di liberazione nel sabato; in esso s'inscrive la nostra stessa storia, settimana dopo settimana: passare dalla fatica alla libertà, dal lavoro alla liberazione, da giornate in cui spesso sono gli altri a condizionarci, a uno spazio e a un tempo in cui finalmente riconosciamo l'unico Signore e lo adoriamo nel momento culturale, celebrativo, liturgico, puro e costitutivo del sabato. E' questo il movimento importantissimo che, in un certo senso, sembra volerci indicare questo Dio che crea il cielo, la terra e tutte le loro schiere, intendendo per esse il coro universale fra cielo e terra che il sabato trova il suo momento di riconoscimento unificante con Dio.

Isaia 43, 19-21 sembra volerci ancora raccontare l'esperienza fatta da Israele in cui tutto si orienta verso il riconoscimento e la celebrazione del Signore.

*¹⁹Ecco, io faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa.*

*²⁰Mi glorificheranno le bestie selvatiche,
sciacalli e struzzi,*

*perché avrò fornito acqua al deserto,
fiumi alla steppa,
per dissetare il mio popolo, il mio eletto.*

*²¹Il popolo che io ho plasmato per me
celebrerà le mie lodi.*

Restiamo comunque sempre consapevoli del rischio alienante e mortificante di ogni lavoro che il Signore ci dona come responsabilità nella storia ma, tuttavia, prospettandoci una liberazione da esso.

Diciamo tutto questo mentre leggiamo nelle cronache di uomini e donne che uccidono e si tolgono la vita perché non hanno lavoro, perché vivono nella negazione di quest'aspetto costitutivo della dignità e del compimento dell'uomo.

La liberazione ha senso nella misura in cui conosce l'alternanza che questi testi ci hanno fatto ben capire: asciutto e bagnato, luce e tenebre, alto e basso, lavoro e riposo. Quando si rompe questo ritmo osserviamo la perdita della dignità dell'uomo fatto a immagine e somiglianza del Dio che lavora. Recuperiamo tutta la responsabilità drammatica, che noi pure dobbiamo fare nostra, di una cultura del lavoro, il più possibile per tutti, di un lavoro qualificante per tutti. Le sventure di cui la cronaca quotidiana ci informa, dovute alla mancanza di lavoro, sono certo fatti di microstoria rispetto alle tragedie di popoli in guerra o ridotti alla fame ma sono segnali molto importanti di un tessuto culturale e sociale sempre più sfilacciato e malato.

Mi ha molto colpito notare nella liturgia della parola nella Messa di domenica scorsa due brani apparentemente in contraddizione. San Paolo dice nella Lettera ai Corinti: *"queste cose sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi."* (1 Cor,10-11) Poi dal Vangelo di Luca abbiamo letto la parabola del fico sterile dove il servo dopo la richiesta del padrone di tagliarlo poiché non produce frutti e sfrutta il terreno dice: *"Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai"*. Si tratta, perseverando nel lavoro, di osservare se in avvenire porterà ancora frutti. Mi è parso ci fosse un cortocircuito tra questi due versetti ma che prevalga il senso dell'avvenire, che la pagina della Genesi sul sabato sia d'obbligo per recuperare un senso forte di speranza a fronte di eventi di cronaca dove davvero parrebbe giunta la fine dei tempi. Siamo in un momento storico in cui la negazione della possibilità di lavoro scatena istinti primordiali di omicidi e di suicidi. Se un'esperienza di fragilità, come quella di un'indagine bancaria, porta a estreme conseguenze, se per produrre lavoro s'incendia un museo simbolo di una città che vuole cambiare e sperare, com'è accaduto a Napoli nella Città della Scienza, verrebbe da dare ragione a fosche profezie che ci dicono la fine del genere umano. Non voglio fare un elegante e disinvolto omaggio alla cronaca ma un tentativo di riportare il Vangelo nell'incrocio delle nostre strade e dei nostri giorni dove indubbiamente c'è un senso di fine dei tempi. Non è quella che ragionevoli ma azzardate profezie ci propongono ma la fine dei tempi è davvero riconoscere come l'amore di Dio abbia parlato all'estremo nel farsi uomo in Cristo Gesù e che più che morire in Cristo Gesù sulla croce Dio stesso non avrebbe potuto fare per venire incontro alla nostra umanità. Ci avviamo a celebrare la fine della Quaresima nella via Crucis del Venerdì Santo in cui piangeremo questo mistero indicibile di un Dio che muore per noi rovesciando tutte le assurdità e le modalità per cui nei sacrifici pagani erano gli uomini che morivano per Dio. Dio muore per l'uomo, più di questo non riusciamo a immaginare. E' questo che ci autorizza a dire che veramente qualcosa di finale si è inaugurato con l'avvento del Regno di questo nostro Dio. Allo stesso tempo, in una prospettiva che sa riconoscere credibilità al suo amore, siamo chiamati a riconoscere sotto la cenere, nel legno secco della Croce dei germogli che prospettano un avvenire, un amore,

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

una pienezza, un compimento che forse con follia, altrettanta follia noi vogliamo annunciare, ripetere, far riconoscere a un mondo così abitato dalla disperazione.

Lo facciamo proprio nella prospettiva del sabato che è compimento della settimana ma nello stesso tempo anche inizio, profezia di un tempo altro. Questo giorno cerniera che la Domenica eredita in tutta la sua valenza di passaggio, la Pasqua appunto, vuole dirci tutta la consunzione dell'uomo, le sue fatiche, giorno dopo giorno ma anche l'accesso a uno spazio altro di libertà, che la storia ha un senso, una direzione, che le nostre logoranti fatiche diventano nel Dio che, sceso nel rovelo ardente, si è poi fatto uomo, un passaggio verso una festa.

Mi sembra che questa prospettiva interpelli radicalmente la nostra fede perché essa, non mi stanco di dirlo mai abbastanza da monaco benedettino, si gioca nel tempo, nella fatica del tempo, nella monotonia di giornate grigie come queste e piene di notizie quasi ovunque così poco esaltanti, così mortificanti; la nostra fede si gioca in una prospettiva che, come ogni fede, si apre a una possibilità altra da quella che a prima vista parrebbe.

Per questo vi ripropongo, in tutta la sua forza, un passaggio, per me veramente bellissimo forse una delle eredità più preziose di Benedetto XVI che, al di là dell'essere la parola del Papa che ha finito il suo mandato e come spesso accade a chi è alla fine ha una libertà di scrittura che pure è importante, ci fa andare all'essenziale. In questa lunga citazione vorrei che riportassimo sempre questa esperienza del tempo e del sabato, come liberazione e orizzonte dei nostri giorni con uno sguardo di fede anche se parrebbe smentita dal male. Papa Benedetto XVI - Udienza Generale 30 Gennaio 2013

In realtà, davanti al male e alla sofferenza, per molti, per noi, diventa problematico, difficile, credere in un Dio Padre e crederlo onnipotente; alcuni cercano rifugio in idoli, cedendo alla tentazione di trovare risposta in una presunta onnipotenza "magica" e nelle sue illusorie promesse. Pensate davvero che cosa significa l'idolatrizzazione di un riposo come assoluta libertà dell'uomo da se stesso e non solo da Dio, esperienza cioè di un tempo che diventa altro in forza di droghe, di esperienze alienanti.

Ma la fede in Dio Onnipotente ci spinge a percorrere sentieri ben differenti, a imparare a conoscere che il pensiero di Dio è diverso dal nostro, che anche la sua Onnipotenza è diversa. Passaggio straordinario: **non si esprime come forza automatica o arbitraria, né necessità, né caso, ma è segnata da una libertà amorosa e paterna** che noi abbiamo visto in gioco in questo cammino creativo fatto per l'uomo, **in realtà Dio, creando creature libere, dando libertà, ha rinunciato a una parte del suo potere, lasciando il potere della nostra libertà.** Con questa frase molto forte, molto audace il Papa sta descrivendo di fatto questi sette giorni di progressiva rinuncia del suo potere, creando altro da sé e ponendo al centro di questa Creazione l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza e dunque, lo vedremo presto, liberi drammaticamente e, di fatto, questa libertà è amata e rispettata da Dio in attesa di una risposta libera e amorosa. **Così Egli ama e rispetta la risposta libera di amore alla sua chiamata, come Padre, Dio desidera che noi diventiamo suoi figli e viviamo come tali nel suo Figlio, in comunione, in piena familiarità con Lui.** Tutto questo accade, si compie, si celebra soprattutto nel sabato perché è il giorno in cui Dio attende una risposta da parte dell'uomo, una risposta che ha il suo principale e più significativo amen nella nostra partecipazione alla celebrazione eucaristica, pasqua della settimana, ma che in realtà trova il suo culmine

nel momento del riposo, quando l'uomo finalmente riconoscendosi stanco e riconoscendo i limiti del suo lavoro assegna il primato a Dio rispondendogli con tutto se stesso, con un amen, un sì che ne celebri la signoria non solo sulla settimana ma su tutta la vita. **La sua onnipotenza non si esprime nella violenza, non si esprime nella distruzione di ogni potere avverso come noi desideriamo, ma si esprime nell'amore, nella misericordia, nel perdono, nell'accettare la nostra libertà e nell'instancabile appello alla conversione del cuore, in un atteggiamento solo apparentemente debole – Dio sembra debole, se pensiamo a Gesù Cristo che prega, che si fa uccidere. Un atteggiamento apparentemente debole, fatto di pazienza, di mitezza e di amore, dimostra che questo è il vero modo di essere potente! Questa è la potenza di Dio! E questa potenza vincerà!**

Vorrei che questi passaggi fossero chiari perché credo che, se non recuperiamo questo senso della domenica, possiamo predicare mille volte di andare a messa, ma questo resterebbe semplicemente un momento in cui c'è una generica, ovviamente importante ed efficace partecipazione alla vita divina che si manifesta in Cristo e si celebra nei sacramenti e niente di più. Occorre, soprattutto, riqualificare tutto il nostro senso della settimana, del nostro lavoro come abbozzo di cose che devono trovare in Dio e nel riposo in Dio il loro compimento e la sua benedizione.

Nei versetti di Genesi 1,22; 1,28 e 2,3 troviamo le tre grandi benedizioni di Dio: sugli animali come viventi con i quali Dio orna la Creazione, sull'uomo e infine sul sabato in un crescendo vertiginoso in cui dopo la benedizione sui viventi arriva quella sul tempo. Il tempo è benedetto così come lo sono gli esseri viventi, così com'è benedetto l'uomo, ma i versetti sembrano voler dire che solo nel Sabato la nostra vita trova la sua benedizione più compiuta, più vera e feconda. La benedizione impartita da Dio è auspicio di vita che germoglia, che si moltiplica, che cresce; questo è il senso della barucha ebraica.

La nostra vita, benedetta da Dio, trova dunque il suo compimento nel sabato. Noi oggi diremmo tutto il contrario, per noi la vita è fare, agire, produrre perché ci siamo fondamentalmente sostituiti a Dio in una sorta d'idolatria del lavoro, di un pragmatismo che in realtà scava dentro profondamente restituendoci a noi stessi vuoti, inerti, refrattari e facendoci spesso vivere la domenica come la più drammatica delle giornate perché non sappiamo cosa fare e ci siamo dimenticati che prima che per fare noi siamo fondamentalmente per esserci, essere in relazione con Dio, con gli altri e con noi stessi. Esserci, essere in relazione, trova la domenica il momento celebrativo, esattamente come affermato dal Papa, perché la fede in Dio ci fa scoprire di essere in relazione con Lui e una parola molto simile a fede, la fiducia, ci mette in relazione con gli altri. Tutto questo è spesso drammaticamente incrinato da patologie dei nostri cuori che si rinchiudono in loro stessi, che vivono il lavoro come unica esperienza di affermazione di sé, e dimentichiamo che il Signore benedicendo il sabato ci dice che in quel giorno trova compimento la fatica che lo precede; penso che sia importante guardare a tutta la creazione in questa prospettiva.

Il Papa nell'udienza del mercoledì seguente a quella già citata, dice che Dio ha usato tutta la sua onnipotenza per creare una mirabile scenografia per l'uomo: il sole, le stelle, il firmamento e ha poi contratto la sua onnipotenza per ospitare la libertà dell'uomo, lasciandolo smarrito con la sua piccola libertà davanti a questi scenari grandiosi.

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

Sull'uomo e la donna posti al vertice della creazione, il salmista, guardando i cieli, si chiede:
*Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,
[5] che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?*

(Salmo 8)

L'essere umano, creato con amore da Dio, è ben piccola cosa davanti all'immensità del creato, talvolta guardando affascinati le enormi stelle del firmamento anche noi abbiamo percepito la nostra limitatezza: siamo abitati da questo paradosso, la nostra piccolezza e la nostra caducità convivono con la grandezza di ciò che l'amore eterno di Dio ha voluto per noi.

I sette giorni della creazione ci fanno presumere che veramente tutto è per l'uomo, ma questa libertà che l'onnipotenza di Dio ci ha donato contraendosi ci trova smarriti in questa grandiosità, in queste scenografie spettacolari. Dobbiamo recuperare il sabato come spazio di libertà insieme alla consapevolezza che quest'universo straordinariamente enorme in cui la nostra piccolezza si smarrisce è veramente per l'uomo che non l'ha avuto in dono per distruggerlo o per manipolarlo.

Altrove leggeremo come esso sia consegnato alla responsabilità e alla custodia dell'uomo, ma, allo stesso tempo, è pur vero che il sabato ci deve restituire la libertà dell'uomo che recupera anche nel tempo cosiddetto libero o meglio liberato, un rapporto diverso con la creazione, uno sguardo che sia più simile a quello di Dio su ciò che ha creato.

Il lavoro stesso, tante volte, non lo permette perché l'uomo lavorando la natura, la piega, la conforma ai suoi bisogni, inevitabilmente la usa: lo sguardo sulla natura dell'uomo liberato dalla fatica, è uno sguardo finalmente eucaristico, di lode, di ringraziamento, di gratuità. Se il nostro sguardo può essere contemplativo è perché lo stesso Dio che ha creato le montagne, i mari, i cieli, ha creato il nostro piccolo cuore capace, nella libertà del sabato, di riconoscerli come suo dono.

Io sono felice che molti di voi la domenica salgano a San Miniato e da quassù la stessa città e i suoi colli possano essere contemplati in una prospettiva di riposo, di responsabilità assoluta perché ciascuno di noi ha la sua responsabilità nella città e guai a esimercene. Allo stesso tempo vorrei che la domenica il vostro sguardo fosse comprensivo di questa storia, avesse lo stesso compiacimento di Dio nella misura in cui ciascuno ha fatto tutto quello che doveva e poteva fare in una prospettiva che si schiuda a un futuro di riposo. Sappiamo che le nostre mani non possono fare proprio tutto ma che tutto dobbiamo restituire alla primazia dell'amore onnipotente di Dio perché solo in Lui ci sarà compimento.

Ecco perché è bello pensare che la parola sabato venga appunto da shabbat che è anche la radice della parola che vuol dire pienezza, compimento, il sabato è il settimo giorno e il sette significa essere compiuto; è un'ottica parziale, uno sguardo arcaico dei nostri autori che trovavano conferma, di fatto smentita, nei pianeti che erano sette, nelle grandi piramidi, gli ziggurat, innalzate su sette piani ad esprimere una totalità che, per Israele, non è più nel cosmo, nei templi ma è nel Tempo, cattedrale di Dio.

Questa prospettiva appartiene anche a noi che pure abbiamo le nostre basiliche, le nostre cattedrali, ma è nel tempo che le nostre cattedrali trovano il loro compimento, la domenica quando il Sole sorge e le illumina, altrimenti sarebbero solo pietre.

Questi testi ci fanno compiere un esercizio anti idolatrico di grandissima importanza rispetto al lavoro, al tentativo alienante di produrre sempre di più. La teologia del tempo indica che dobbiamo fermarci semplicemente perché Dio si è fermato, così ci ricordiamo della nostra condizione creaturale e Lui ci ricorda la sua condizione di Creatore che si lascia incontrare dall'uomo nello spazio della libertà e del riposo, della festa che è la Liturgia, momento magico perché non è né lavoro né riposo, è la nostra consapevolezza all'opera nel canto, nei gesti, nel leggere, nell'ascoltare, nell'annusare l'incenso, nel mangiare l'Ostia.

Concludiamo con una bellissima lirica del sacerdote e poeta contemporaneo Jan Twardowski. La poniamo a sigillo di questi sette giorni in cui Dio ha fatto nella creazione la prima rivelazione di se stesso, ma allo stesso tempo, questo Dio della libertà, dell'amore e del riposo si è anche nascosto perché con la nostra fede, con la nostra libertà lo cercassimo e una volta trovato, per sua grazia, lo celebrassimo cantando lodi senza fine.

Il Mondo

*Dio si è nascosto perché' il mondo si vedesse
se si mostrasse ci sarebbe solo lui
in sua presenza chi oserebbe mai notare la formica
la bella irascibile vespa affaccendata torno torno
il germano verde con le zampe gialle
la pavoncella che depone quattro uova in croce
gli occhi globosi della libellula e i fagioli nei baccelli
nostra madre a tavola che ancora ieri
teneva la tazza per il buffo manico a orecchio
l'abete che non perde le pigne ma le squame
la sofferenza e il piacere ambedue fonti di sapere
i misteri non più piccoli ma sempre diversi
le pietre che ai viandanti mostrano la direzione*

*L'amore invisibile
non fa schermo di se'*